

Via degli Ebrei, numero 6

– «Peppe! Peppe!».

Gridavo a squarciagola, sporgendomi dal parapetto della terrazza del terzo piano di via Giudecca, per chiamare il mio amico di giochi e vicino di casa che in quel momento attraversava la strada.

Con un balzo poi lasciavo il parapetto, perché richiamato da mia madre, e andavo a tuffarmi su un materasso di lana morbido e soffice, già pronto per essere riportato sulle tavole e i «trispa» dell'antico letto di rame.

Quel giorno, di buon mattino, mia madre, mia zia Ciccìa e mia zia Rosa avevano trasportato in terrazza i materassi dei loro rispettivi letti per svuotarli e lavarne la lana.

Abitavamo tutti nel piano attico della stessa palazzina, ognuno nei propri appartamenti, al numero 6 di via degli Ebrei: io, con mia madre e mio fratello Giacomino; mia zia Rosa, sorella di mia nonna; e mia zia Ciccìa, sorella di mia madre, rientrata da Genova vedova e senza figli. Il marito era morto in mare, su una nave saltata in aria per lo scoppio di una mina presso lo stretto di Gibilterra.

Una volta lavata, la lana veniva asciugata al sole, allargata e reinserita nelle pesanti «federe» di cotone, munite di doppie asole, sopra e sotto. Infine, con delle cordicelle infilate nelle «augghiole» (lunghi e grossi aghi), le asole di sopra venivano assicurate a quelle di sotto dividendo il materasso in vari scomparti. In questo modo si evitava che durante la notte, con i movimenti del corpo, la lana si aggrovigliasse all'interno del materasso.

Supino, riparato dai raggi del sole del primo meriggio dalla parete della casa accanto (leggermente più alta, da quel lato, rispetto alla terrazza), guardavo la volta del cielo limpido, bello.

D'un tratto, mentre mia madre mi richiamava ancora una volta intimandomi di lasciarla lavorare, i miei occhi aguzzi avvistavano – proprio sopra le nostre teste – alcuni aerei che facevano giravolte nel cielo.

«Mamma, ci sono degli aerei sopra di noi!» – esclamai con un grido di gioia additando il cielo.

Subito le donne si misero a confabulare fra loro e mia madre, alzando la voce, disse: «Ma... se sono aerei nemici, a quest'ora la sirena della MIMMAT avrebbe dato l'allarme...».

Non aveva ancora finito di parlare, quando vidi avvicinarsi – proprio sulle nostre teste – tre o quattro sagome nere di siluri lunghi e grossi, e urlai: «Guarda, mamma, guarda!».

Un fragore indescrivibile squarciò il silenzio del tranquillo pomeriggio: un boato assordantissimo, come di un vulcano che esplose. La terrazza tremava e ballava, mentre una densa polvere di fumo nero saliva verso il cielo accompagnata dalle grida di mia madre e delle zie, che si incitavano a vicenda a rientrare di corsa in casa.

Mia madre entrò subito nella camera da letto, mentre io cercavo di nascondermi tra le pieghe del suo grembiule e, in ginocchio, tremando e piangendo, cominciai a sciorinare preghiere e litanie. Una, ripetuta più volte, mi è rimasta impressa nella mente: – «Atto di potestà, potenza divina, ogni male, ogni rovina che passa sopra di noi tutti, non possa!».

Poi, silenzio assoluto. Il bombardamento era finito e si sentiva la sirena che annunciava lo stato d'allarme invitando i cittadini ad accorrere negli appositi rifugi.

Improvvisamente mia madre, cui io piangendo e singhiozzando ero aggrappato, si scosse:

«E Giacomino, figghiu meu, dov'è? Corri, Saverio, cercalo, chiamalo, digli che venga subito a casa; così, se moriamo, moriamo tutti insieme!».

Mio fratello, due anni più grande di me, in quel momento non era in casa; chissà dov'era andato, forse a giocare con altri coetanei.

Presi coraggio. Obbedendo, in quattro salti mi buttai giù per le scale di casa ed uscii dal portone. Una nebbia fitta di polvere avvolgeva tutta la strada come una cappa togliendomi la vista, mentre cumuli di macerie fumanti si ammonticchiavano in fondo alla via Apì, le cui case crollate lasciavano intravedere le mura della chiesa di San Pietro e il campanile, intatti. La mia parrocchia era stata risparmiata dal crollo.

Si sentivano grida, pianti laceranti. La via Giudecca era percorsa da uomini che chiedevano rinforzi per soccorrere quelli rimasti sotto le macerie, e da alcune

donne che andavano in cerca dei parenti che abitavano lì vicino per sapere se avessero subito danni.

Un anziano mi afferrò per il braccio obbligandomi a seguirlo: avendo l'udito fine e la vista più acuta, avrei individuato meglio, tra le macerie, i punti da cui provenivano i lamenti e le voci di persone bisognose di aiuto.

La mia mente però era a mio fratello, e gridavo a quell'uomo di lasciarmi andare a cercarlo, quando vidi spuntare Giacomino in fondo alla via Giudecca, tutto bianco in testa, in faccia e negli indumenti.

Lo chiamai gridando il suo nome; e lui, come imbambolato, mi corse incontro e mi abbracciò piangendo e tutto tremante. Mi divincolai con forza da quell'uomo e, con mio fratello, salii in casa di corsa. Tra pianti e singhiozzi, fummo tenuti stretti stretti da mia madre e da mia zia che ci baciavano, con le gote bagnate di lacrime, e chiedevano a mio fratello dove fosse andato a finire lontano da casa.

Il racconto che ne seguì (mentre mia madre ripuliva Giacomino dalla testa ai piedi, rivestendolo con indumenti puliti) fu pressappoco questo: ritornava da Piazza Sant'Agostino passando per largo San Giacomo; giunto in via San Pietro, aveva seguito alcune persone che si precipitavano nel ricovero ubicato nella stessa via, già pieno zeppo di gente che aveva sentito il frastuono delle prime bombe cadute. Dopo pochi secondi, un uomo era uscito dal rifugio gridando che dentro non si respirava, e mio fratello era corso via insieme a lui lungo la via Quiete. In quell'istante – come sapemmo dopo – un'altra gragnola... di bombe cadeva proprio sul rifugio dove poco prima si trovava mio fratello.

In quel frangente la chiesa «della Luce» venne distrutta. Padre Cammarata, che scendeva le scale di casa (abitava proprio sopra il rifugio), veniva travolto dallo sconquasso insieme a tutte le persone ricoverate.

MIO FRATELLO ERA SALVO PER MIRACOLO!

Dopo il racconto di Giacomino ci affacciammo ai balconi di casa. Dalla strada salivano voci concitate e grida di persone che correvano all'impazzata; qualcuno portava sulle spalle una scala, per soccorrere la gente rimasta bloccata in appartamenti solo parzialmente diruti, ma ormai privi di collegamento col piano terra.

Giacomo ed io cominciammo a chiamare gli amici vicini di casa e di giochi, ma le loro madri, terrorizzate, li tenevano tra le braccia e solo due risposero all'appello. Poi, scendemmo in strada e vedemmo, stupefatti, le macerie ancora fumanti. Gruppi di persone tentavano di porre in salvo quanti erano stati travolti dalle macerie. Avvicinandoci, cercammo di captare lamenti e grida di aiuto e,

ogni qualvolta percepevamo segnali di vita (di uomini, di cani, di gatti), chiamavamo il gruppo di adulti più vicino a noi.

Lo spettacolo che si presentava ai nostri occhi era allucinante. In fondo alla strada, tra la via Cortigliazzo e la via Apì, tutto era crollato: in piedi erano rimaste soltanto le case fra la via Giudecca e la chiesa di San Pietro.

L'angolo di via Giudecca che sboccava ai «quattro puti» era crollato, seppellendo fra gli altri l'intera famiglia del calzolaio che lavorava al piano terra, compresa la figlia piccola dai capelli rossi, che a volte giocava con noi. L'avevamo soprannominata «'A Russa».

Intervenimmo tutti in quel punto e, con nostra somma gioia, dopo immani sforzi, i soccorritori riuscirono a trarre in salvo – irriconoscibile, per quanto era coperta di polvere, ma incolume – tutta la famiglia del calzolaio e 'A Russa tutta insanguinata, con la faccia solcata di lacrime, gli occhi spalancati e la bocca aperta. Non gridava, non parlava: sarebbe rimasta muta per sempre!

Sul far della sera, ormai stanchi, ci ritirammo ognuno nelle nostre case per non lasciare in apprensione i nostri familiari, che ci seguivano con gli occhi dai balconi di via Giudecca.

Non avevamo ancora il quadro completo dei danni provocati nel rione dal bombardamento; solo l'indomani scoprimmo – anche per sentito dire – che i tremendi ordigni esplosivi avevano distrutto buona parte del rione di San Pietro, il cuore pulsante e più popoloso di Trapani. Il Distretto Militare (ubicato sulla via XXX Gennaio, dove ora sorge il Palazzo di Giustizia) era stato evacuato dai militari che lì erano di stanza, come pure deserta era rimasta la casermetta sommergibili della marina (la MIMMAT), prospiciente il molo di Viale Regina Elena.

L'indomani le scuole erano chiuse. Moltissime famiglie erano già sfollate, come pure tutte quelle della nostra palazzina. I senzatetto, rimasti illesi con tutta la famiglia, andavano a «conquistare» (e vi sarebbero rimasti per parecchio tempo) i locali utilizzabili del Distretto Militare, mentre le macerie, silenziose, giacevano accumulate ostruendo le vie di accesso alla chiesa, anch'essa rimasta chiusa.

Mia madre e mia zia, comunque, la mattina seguente non sarebbero andate ad assistere alla Santa Messa – com'erano solite fare, assieme alle altre donne del vicinato – perché temevano di farsi male attraversando gli alti cumuli di macerie.

Moltissime le vittime e moltissimi i danni alle case, rese inabitabili.

Quanto non fu distrutto quel giorno venne distrutto pochi giorni dopo – l'11 aprile – con un ulteriore bombardamento, che colpì in pieno tra l'altro il bellissimo e ancor oggi rimpianto Teatro Garibaldi, radendolo al suolo, ed un'ala del palazzo Burgarella, oggi sede della Banca del Popolo.

Una mattina si sparse la voce che, sotto i mattoni di un'abitazione di via Fornarina, al primo piano, erano state trovate delle monete.

Accorsi d'un fiato con mio fratello e, saliti per le scale malmesse in un grande stanzone, trovammo delle persone che già rovistavano il pavimento della casa, i cui mattoni erano quasi tutti sollevati. Per terra vi erano moltissime monetine da uno, due, quattro centesimi, un soldo. Rovistando, trovammo anche alcune monete d'argento; ma di taglio più grosso non ce n'erano già più, portate via da chi era arrivato prima di noi. Mi riempii le tasche e le mani di monetine, che ho conservato religiosamente e che ancor oggi custodisco come ricordo in un prezioso cofanetto.

Non ho dimenticato e mi sono rimasti impressi nella mente il giorno e l'ora della tragedia che in pochi minuti si abbatté sulla mia città e in special modo sul mio rione. Erano circa le quindici del 6 aprile 1943.

Avevo solo otto anni.

Erano ancora vividi in me i ricordi della «passatera» (avventura) ericina che avevo vissuto con mio fratello Giacomo, tra il novembre e il dicembre 1942.

Un giorno si erano presentate al nostro domicilio alcune persone, fra cui un giovanotto (certo Nicotra, con accento napoletano), che ricordavano a mia madre e a mia zia, intimorite, una recente disposizione emanata dalle autorità scolastiche. Secondo quella disposizione, io e mio fratello dovevamo seguirli per andare ad Erice, alla colonia organizzata in favore della gioventù fascista. Piangendo – perché non volevo abbandonare la nostra casa, l'amore e le cure premurose dei miei – fui costretto insieme a Giacomino a seguire il Nicotra, mentre questi, con voce suadente, assicurava che saremmo stati bene lì ad Erice, alla colonia organizzata presso il campo sportivo di San Nicola, e che non ci sarebbe mancato niente.

Appena arrivati sul posto (trasportati assieme ad altri bambini da un camion militare), pur lasciandoci addosso gli indumenti che avevamo, ci consegnarono un paio di «scarpazzi» con la tomaia di legno e ricoperte di cuoio durissimo e spesso. Dopo solo due giorni, per la ginnastica e i giri di campo che ci facevano fare, io avevo già le piaghe ai piedi e fino alle caviglie. Il cibo lasciava moltissimo a desiderare e ciononostante attendevamo con ansia, insieme agli altri bambini, di essere chiamati al refettorio.

Una sofferenza, una privazione indicibili! Per placare la fame, mangiavamo con bramosia i frutti di un arbusto che cresceva spontaneo nel campo dove sostavamo quasi per l'intera giornata, e che tutti avevamo soprannominato «'u panuzzu d'u Signuri».

I letti, collocati in un grandissimo stanzone del fabbricato prospiciente il campo sportivo, erano di ferro, a castello; i materassi, duri e pieni di crine pungente. Una scomodità assoluta rispetto al benessere che regnava nella mia famiglia. I gabinetti erano collocati in una stanza adiacente che prendeva luce ed aria da

una finestrella posta sui lavandini – sporchissimi, con rubinetti da cui l'acqua scorreva a filo di capello.

Un giorno un giovane più grandicello di noi avanzò sottovoce la proposta di scappare dalla colonia, usando proprio la finestrella del bagno come via di fuga, anche se era collocata ad un'altezza esterna un po' elevata (circa tre metri). La mattina seguente – prestissimo, già pronti dalla notte – ci trovammo tutti nel gabinetto secondo l'appuntamento; uno alla volta scavalcammo la finestrella e piombammo sul terreno retrostante il grande fabbricato. Eravamo in otto tra cui anche mio fratello, particolarmente impaziente di fuggire perché, essendo entrato nell'età dello sviluppo fisico, pativa più di me la privazione del cibo.

Il ragazzo che aveva ideato ed organizzato la fuga impartì l'ordine di sparpagliarci e di allontanarci dal posto immediatamente e di corsa. Io e Giacomino, affiancati, seguimmo il giovanotto. Questi, a differenza degli altri che cominciarono a scendere per la montagna di Erice verso Fontanarossa, si inerpicò verso le case della vetta; giunto nei pressi di Porta Trapani cominciò una discesa veloce, saltando rocce, dirupi ed arbusti.

Io lo seguivo con agilità, abituato com'ero a scendere da casa saltando gli scalini a quattro a quattro; mio fratello, invece, più grassottello, si era fermato per prendere fiato e, poco dopo, non lo vidi più. Rimanemmo solo io e l'altro fuggitivo, fin quasi all'Ospedale «Rocco la Russa»; a quel punto, il ragazzo mi indicò la strada ancora da fare in discesa, per arrivare a Trapani nei pressi del Santuario dell'Annunziata. Pensai che da lì mi sarebbe stato facile trovare la via di casa, abituato com'ero a seguire mia madre e mia zia nel pellegrinaggio alla Madonna, che solevano fare ogni sabato.

Avere come compagno di fuga questo giovanotto mi infondeva coraggio; rimasto solo, ebbi un momento di timore, che tuttavia superai cominciando subito a percorrere, ansimante, la strada indicatami.

Girandomi, mentre mi allontanavo, vedevo il mio compagno di fuga correre in direzione opposta alla mia, verso l'entroterra agricolo – verso Napola o Fulgatore – da dove forse proveniva. Giunto al Santuario, continuai la mia corsa per via Fardella, Villa Margherita, via XXX Gennaio e finalmente... a casa: «a' Jureca».

Salii gli scalini con salti da canguro, presentandomi ai miei che avevo già cominciato a chiamare, con grida accorate, non appena varcato il portone del palazzo. Più che la gioia di vedermi, mia madre cominciò a temere per quel che avevo fatto, mentre insieme a mia zia Ciccina cominciava a ripulirmi dalla testa ai

piedi e a disinfettarmi le ferite insanguinate.

Non erano passati nemmeno due giorni da quando ero arrivato a casa, che si ripresentò quel giovane Nicotra. Mi avvinghiò ancora una volta con forza, dicendo che avevo compiuto una bruttissima azione e che dovevo ritornare a Erice, se non volevo far passare un brutto momento ai miei familiari. I miei singhiozzi, mentre gridavo di non voler ritornare in colonia, non valsero a nulla. Fui costretto a seguirlo di nuovo al campo San Nicola, lasciando la mamma e la zia anch'esse spaventate e piangenti.

Quella sera stessa, tutti noi bambini della colonia fummo convocati e adunati in un grandissimo salone buio, illuminato soltanto nel lato di fronte all'ingresso, dove dietro un tavolo erano già seduti i responsabili della colonia. La direttrice, chiamando al tavolo i fuggitivi con voce abbastanza autoritaria, cominciò il suo discorso stigmatizzando l'accaduto, sottolineando l'irresponsabile ed arrogante condotta di quelli che erano scappati e facendo nomi e cognomi dei «colpevoli», taluni (tra cui mio fratello) rintracciati subito, la mattina stessa dell'ignobile fuga, mentre altri come me erano riusciti a raggiungere le rispettive abitazioni.

Ne seguì un silenzio di tomba. Ad un tratto la direttrice, continuando a sgridare tutti noi bambini, ci rivolse una domanda ben precisa: chi voleva poteva ben restare; ma chi voleva andarsene doveva dirlo subito. Seguì un altro silenzio che però fu subito interrotto dalla mia voce squillante (io ero nascosto da mio fratello, che era piazzato davanti a me): – «Mio fratello se ne vuole andare a casa!». Repentina fu la risposta, con tono arrabbiato, della direttrice: – «E allora ... andrete a casa tutti e due!». Restai muto, per paura di essere scoperto e punito, ma anche con il cuore pieno di gioia per avere espresso ciò che ardentemente desideravo, quel che veramente pensavo e chiedendomi se questo desiderio si sarebbe avverato.

L'indomani mattina io e mio fratello fummo chiamati in direzione (forse per la punizione che ci attendeva?). Lì, oltre alla direttrice e ad altri, trovammo mia madre, che era salita a piedi ad Erice con mia zia Rosa Morfino, moglie di Peppe Colonna, uomo ricchissimo, noto a Trapani come «Peppe Sfacasaro», proprietario di sette pescherecci e specializzato nella raccolta di spugne marine.

La direttrice disse ai miei che potevano portarci con loro: avevamo dato un bruttissimo esempio e quindi eravamo stati «banditi» dalla colonia. Noi ci incamminammo a passo svelto, lasciandoci alle spalle l'edificio di San Nicola.

Pioveva a dirotto. Tutti inzaccherati ci dirigemmo verso Paparella e, scenden-

do per la «'Mmaculatedda», giungemmo all'abitazione dello zio Michele Morfino, commerciante di uova, formaggi e pollame. Appena questi vide arrivare, senza preavviso, mia madre e la zia Rosa (che era sorella di suo padre, Nicola), ci abbracciò tutti chiamando le donne di casa. Subito accese il braciere e vi collocò una grossa padella, riempiendola di uova fresche che spaccava con grande maestria. Presa una «ustedda» di pane fatto in casa, cominciò a tagliarne grosse fette e a deporvi le uova fritte.

Il tepore del buon fuoco acceso e il pasto abbondante che ne seguì, fra la gioia di noi tutti affamati, trasformò quasi l'incontro in una festa, perché fra noi parenti non ci vedevamo da tempo, data la distanza che intercorreva tra Trapani e Paparella, collegabili per noi soltanto ... a piedi.

Arrivarono anche altri parenti, che si riunirono attorno a noi. Trascorremmo lì l'intera giornata e lo zio Michele, non volendo che scendessimo a piedi fino a Trapani – soprattutto per la pioggia che continuava ad imperversare – sellò il cavallo, lo attaccò al carrozzino e ci sistemò all'interno, dove stavamo un po' pigiati.

Durante il viaggio caracollavamo. Era la prima volta che facevamo questa esperienza.

Stando stretti stretti dentro il carrozzino (coperto a metà da una tettoia a mezza luna, estraibile), con il calore che vi era dentro e la pancia piena, io e mio fratello ci addormentammo quasi subito. Fu una fortuna: le forti oscillazioni del carrozzino cominciavano già a darci la nausea e sarebbe stato un sacrilegio rigettare tutto il ben di Dio che avevamo ingerito, dopo giorni e giorni di penose privazioni.

Era trascorso poco tempo dai bombardamenti del 6 aprile 1943 e già le strade del rione, prima popolate, erano deserte ed i negozianti erano tutti sfollati; per cui le botteghe, svuotate, registravano un solenne «chiuso» per abbandono della città.

Si vedevano ogni tanto per via XXX Gennaio – e a volte anche per via Giudicca – alcuni *sidecar* con sopra militari tedeschi in divisa, inviati per il controllo delle case e degli abitanti. Il rumore assordante che facevano, le grida in lingua sconosciuta creavano terrore e sgomento nei pochi cittadini rimasti; le poche famiglie presenti si «attangavano» in casa e non si arrischiavano a mettere il naso fuori dalla porta.

Fu in questo contesto di assoluto isolamento che i miei familiari presero la decisione di «sfollare» pure loro, scegliendo come mèta il comune di Paparella, dove risiedevano i Morfino (quelli delle uova fritte) e la zia Ciccina, anche lei figlia di Nicola Morfino e sfollata a Paparella insieme al marito, Ignazio La Francesca, gestore del mercato ortofrutticolo di Trapani. A Paparella, i La Francesca avevano preso domicilio nella via Progresso, in una casa di loro proprietà.

Zia Ciccina e zio Ignazio ci sistemarono accanto al loro abitato, in un grande magazzino adibito a stalla. Le tegole del tetto erano dissestate, la pioggia cadeva dentro e soprattutto trapelavano, dal soffitto, i bagliori del fuoco che l'assordante contraerea di Ragosia – pattugliata da militari tedeschi che vi erano di stanza – sparava verso gli aerei nemici avvistati in vicinanza. Allora, si usciva subito dalla... stalla (io e mio fratello dormivamo nella mangiatoia), per andare a rifugiarsi nella casa di fronte – d'a zza Vårvara – nel cui giardino, in una piccola caverna scavata nella roccia, era stato realizzato un ricovero ad uso della famiglia e di alcuni vicini.

A Paparella eravamo caduti dalla padella nella brace. Anche qui non era facile trovare le provviste necessarie per soddisfare le esigenze di tutta la famiglia

(c'erano con noi, oltre alla zia Ciccìa, anche mio nonno Saverio, la zia Rosa e il marito Peppe Colonna). L'acqua andavamo a prenderla a Cubastacca, dove sgorgava ininterrottamente da una fontanella, ma c'era sempre molta gente. Mia madre pregava perché si potesse presto ritornare a Trapani, a casa nostra. Correva voce che, quanto prima, sarebbero sbarcati gli Alleati.

Fu in questo periodo che io e mio fratello avevamo scoperto alcuni alberi di carrubo e ne avevamo raccolto i frutti secchi, caduti per terra o ancora appesi sui rami, e li avevamo portati «a casa». Mia madre e mia zia vollero venire con noi nel luogo dei carrubi, dove ne raccogliemmo i frutti a piene mani, riempiendo anche alcune federe di cuscino. Le carrube, mia madre ce le dava da mangiare crude o, a volte, abbrustolite in un fornello improvvisato alimentato dalla legna secca che andavamo a raccogliere. Io e mio fratello avevamo scoperto che certe carrube erano diverse da altre: alcune erano a «soletta di scarpa», ossia quasi senza polpa e piene di «noè» (semi), mentre altre erano più carnose e meglio commestibili.

Cominciò allora l'abbuffata di carrube che continuò a Trapani, dato che alcuni sacchetti li avevamo conservati, come eventuale scorta cui poter attingere quando saremmo rientrati nella nostra abitazione.

Dopo alcuni giorni, a Paparella vi fu un grande accorrere di gente sulle strade. Si diceva che fossero arrivati gli Americani e accorremmo anche noi, fermandoci all'angolo della via Vespri. Passavano davanti a noi, fra due ali di folla, alcune jeep scoperte, piene di militari in divisa – alcuni di colore – che lanciavano alla folla assiepata stecche di cioccolata, caramelle, scatolette di carne, sacchetti di dolcini che raccoglievamo con gioia.

Finalmente per noi Siciliani la guerra era finita. I miei, tutti concordi, decisero che era l'ora di rientrare a casa, cosa che fu fatta in un batter d'occhio. Salutammo parenti e vicini, ringraziandoli dell'ospitalità e mentre scendevamo, all'altezza del Rocco La Russa, vedevamo aerei dai quali si lanciavano moltissimi paracadutisti che riempivano il cielo di un grosso mantello scuro, proprio sopra l'aeroporto di Milo.

Arrivando a Trapani, con le ultime provviste che portavamo (altra roba era stata già portata a casa prima), si offriva a noi uno spettacolo indescrivibile.

All'angolo tra la via Spalti e la via Osorio, sopra il marciapiede, giaceva per terra un piccolo aereo inglese, un caccia ricognitore che era precipitato forse perché colpito dai militari della nostra contraerea. Era intatto, ma con la punta conficca-

ta dentro il terreno. Ai raggi del sole luccicava come fosse d'argento perché era tutto d'acciaio (questo caccia rimarrà lì per parecchio tempo, quasi un simbolo dei terribili giorni dei bombardamenti abbattutisi sulla città).

Le strade erano ancora più deserte. Nella via Giudecca regnava sovrano il silenzio. Le botteghe chiuse, alcune addirittura con assi di legno inchiodate alle porte per evitarne l'eventuale utilizzo da parte dei senzatetto. Le macerie, non rimosse, erano lì dove le avevamo lasciate. Non si sentiva alito d'anima viva. Eravamo noi i primi ad essere rientrati ed il silenzio, che regnava pure nella nostra casa, veniva interrotto dalle preghiere recitate sottovoce da mia madre e da mia zia, mentre accudivano a sistemare la casa. La sera, al vespro, ci riunivamo tutti a recitare il Santo Rosario sotto il grande quadro della Madonna del Rosario, che avevamo trasferito dalla stanza da letto e collocato sopra un tavolinetto stile *liberty* nella stanza d'ingresso, proprio vicino la porta, a sicura tutela della nostra abitazione.

L'acqua, bene indispensabile, andavamo a prenderla con le giare io e mio fratello – la prima volta accompagnati da mia madre – nella grande casa dell'avvocato Tanino Messina, nella via Palmerio Abate (quasi all'angolo di via Osorio), dove nell'atrio vi era un pozzo sorgivo e dove una nostra parente – 'a zza Pippina Impinna – svolgeva i compiti di portiera.

A poco a poco, alcune famiglie cominciarono a rientrare e fra le prime (al piano terra del nostro fabbricato, con apertura sulla via Calvano), quella della signora 'Nzina.

Con Turiddu – figlio della signora 'Nzina e molto più grande di noi – Giacomino ed io stringemmo subito amicizia. Andavamo spesso con lui, accompagnandolo in giro per le case distrutte dai bombardamenti. Turiddu vi penetrava da solo – lasciando noi giù di guardia – e cercava «cose» che lo potessero interessare e di cui si appropriava. Avere questa famiglia accanto a noi era quantomeno un conforto, un «alito» diceva mia madre, che ogni tanto riceveva dalla signora 'Nzina qualche barattolo di conserva «prelevato» dal figlio Turiddu da chissà quale dimora abbandonata.

Ma la forte mancanza di beni di prima necessità cominciava a far penare tutta la famiglia, abituata a vivere in un discreto benessere che scaturiva dall'intenso lavoro dei nostri capi di famiglia. Sentivamo molto la mancanza di mio padre, Giovannino, nostromo, che provvedeva puntualmente ai nostri bisogni. Era navigante sin dall'età di sei anni: prima con la tre alberi dei fratelli Nicotra, noti

armatori trapanesi; poi, su una nave genovese della società Alta Italia. Ma proprio allo scoppiare della guerra era stato fatto prigioniero, condannato e rinchiuso dagli Americani nel carcere di Fort Missoula, nel Montana: insieme agli altri componenti dell'equipaggio, aveva cercato di sabotare una nave italiana ferma nella baia di Hudson per non consegnarla al dichiarato nemico.

Prima della guerra la mia famiglia era benestante: possedevamo un libretto al portatore cumulativo (comprendeva anche i guadagni dello zio Peppe Colonna e di mio nonno Saverio) della Banca d'Italia¹, il cui ammontare era di oltre CENTOMILA LIRE e che veniva gestito da mia madre, per conto di tutta la famiglia. Corposo ammontare, questo, con il quale si poteva comprare quasi metà delle case del rione San Pietro, prima del bombardamento; ma dopo...

Fu già molto difficile ritirare la somma: ci volle l'intervento del cassiere – amico di mio nonno Saverio – che dovette avventurarsi nella sede semidistrutta della banca, assieme al direttore, per effettuare l'operazione di prelievo.

Ma ormai l'ingentissimo capitale non valeva più niente e fu presto dilapidato. «'O chianu»² si vendevano beni di prima necessità ad altissimo costo, tant'è che il pane «nero» di segala – nero perché nero e perché venduto al mercato nero – costava centocinquanta lire al chilogrammo, quando pochi mesi prima, con quattro soldi³ delle antiche lire si poteva comprare una «cucchia di pani simmula» da don Pietro Pollina, il fornaio di via Sant'Eligio.

Esauriti tutti i risparmi, mia madre, col consenso dei capi famiglia – mio nonno e mio zio Peppe – cominciò a vendere l'oro che avevamo in casa: prima i sacchetti pieni di marenghi d'oro, gelosamente custoditi in un posto segreto della stanza da letto; poi gli *ex voto* che rivestivano le statuette dei santi: la più grande, quella di San Francesco di Paola, era piena zeppa di collane e «cipudde» (grossi orologi d'oro).

Veniva a casa nostra una persona chiamata «'u palirmitanu», rossiccio, con una piccola bilancia, che pesava l'oro e come corrispettivo dava la somma di millecinquecento lire al chilogrammo, al netto delle pietre preziose (brillanti, rubini, perle) che toglieva con un coltellino mettendole da parte senza pesarle.

Mio zio Peppe Colonna, che in questo frangente aveva ceduto i suoi pesche-

¹ All'epoca, la Banca d'Italia sorgeva all'angolo della piazzetta Cuba; anch'essa venne colpita dalle bombe del 6 Aprile 1943.

² Spiazzo all'angolo tra la via XXX Gennaio e la via Giudecca, dove ora sorge la Banca Monte Paschi di Siena.

³ Una lira equivaleva a dieci soldi.

recci ai Racchella, di professione pescatori – abitavano «'e barracchi» – di tanto in tanto portava in casa dei pesci: pochi, ma vivi vivi (scurmi, ritunni, opi, sardi...) che i miei cucinavano in tante maniere.

Ricordo, in particolare, un giorno che mio zio Peppe aveva portato tre grossi sgombri e li aveva poggiati sui mattoni del muretto di casa. Si era appena allontanato quando io, uscendo a prendere i pesci, avevo visto un gattaccio rosso – che spesso faceva capolino nel nostro pianerottolo – che ne aveva «arranfato» uno con la bocca e si era dato subito alla fuga tenendolo a stento fra i denti. Vista la scena, mi precipitai dietro di lui e lo seguii di corsa fino in terrazzo, coprendolo di grida per spaventarlo; tant'è che, atterrito, lasciò cadere la preda girandosi e soffiando rabbioso, con la bocca spalancata e mostrandomi i denti aguzzi, prima di scavalcare con un salto il muro della casa accanto.

Certo il gattaccio aveva fame anche lui, ma non potevo lasciargli prendere quel grosso pesce che avrebbe invece sfamato noi!

Con l'entrata degli Alleati erano state distribuite alle famiglie le apposite tessere per prendere il pane (un filone da un chilo per quattro persone) presso i fornai autorizzati, fra cui «'u zzù Petru Pollina» (il cui forno è ancor oggi esistente, all'inizio di corso Italia), amico intimo di mio nonno Saverio.

Io andavo a lavorare come garzone presso questo panificio, dietro raccomandazione di mio nonno, col compito di sistemare i filoni di pane – profumatissimo, morbidissimo, dolcissimo – nelle scansie di legno a portata di mano del signor Pollina che, dietro presentazione della tessera, consegnava la quantità di pane corrispondente («'u pani c'a tessera»).

Alla mia famiglia (mia madre, zia Ciccìa, io e mio fratello) spettava un filone da un chilo che andava a ritirare mio nonno; ma io, dietro suo suggerimento, ne nascondevo un altro in un posto recondito, un pertugio tra le fascine di legna da ardere. Me lo riprendevo la sera, uscendo dal retro della bottega e portandolo d'un fiato a casa, una volta smaltita tutta la folla straripante di gente messa in coda, vociante, frenata nella ressa dai militari americani. Mia madre lo distribuiva in parti uguali fra di noi: era la razione per tutto il giorno; ma io sapevo che mia madre e mia zia ne mangiavano di meno per darne di più a mio fratello Giacomo.

Una volta, entrato nella bassa apertura che immetteva in una stanza proprio vicino al forno, per estrarre alcune fascine di ulivo messe lì ad essiccare più velocemente, ne uscii tutto pieno di scarafaggi. Mi portarono di corsa fuori per «scularimi» dalla testa ai piedi. La repulsione per questo insetto mi faceva drizzare i

capelli e mi provocava brividi di freddo, sensazioni che mi sono portate appresso per tutta la vita.

Ero stato, forse, punito per aver «rubato»?

Ma quel pane era indispensabile per placare la fame che regnava in casa; la frase ricorrente dei miei era: – «Non è giusto che me' patri è cuccidatu e gghiò moru di fami!».

La via Giudecca cominciò a ripopolarsi e nelle abitazioni rientravano le famiglie dallo sfollamento.

All'angolo tra la via Giudecca e la via degli Ebrei, vedevo spesso dei militari americani (anche di colore) sostare in fila davanti a un portoncino, in attesa di salire. Qualcuno teneva in mano un dollaro americano (moneta, questa, che non avevo mai visto), che corrispondeva al prezzo pagato alle «persone» (donne) che abitavano ai piani superiori, in cambio delle «prestazioni» in natura (lo seppi dopo) da loro fornite.

Sopra le macerie si erano formati dei viottoli che consentivano di attraversare la strada senza incorrere in cadute o scivolamenti.

La chiesa di San Pietro riaprì i battenti e l'arciprete Nicola Ardito, con il fedele sacrestano Ciccio (sempre in perfetta tunica grigia) e col suo vice, padre Vito Corso, ricominciò a celebrare le Sante Messe mattutine. Padre Vito Corso suonava anche il mastodontico organo, facendolo sentire in tutte e cinque le navate della chiesa, e quando lo percuoteva sulle sue tre tastiere (e sui pedali, sui quali imprimeva forti pedate) si agitava sullo sgabello, quasi ballava. Quando era lui a celebrarla, la Messa durava minor tempo: forse «si scantava» ancora dei bombardamenti.

Ma una volta, lo «scanto» lo fece prendere a padre Ardito e a tutti i fedeli riuniti in chiesa per la Messa di Natale (la prima, dopo le bombe del 6 aprile).

Padre Vito, nell'euforia dell'esecuzione dei suoi pezzi musicali, proprio mentre tutte le navate della chiesa erano pervase dalla melodiosa nenia del «Tu scendi dalle stelle», si bloccò di botto e cominciò a gridare dall'alto della balaustra del passetto dell'organo: – «Ciccio, Ciccio!...». L'arciprete Ardito, al sentirlo gridare, rimase ammutolito ed interruppe subito la celebrazione eucaristica, ordinando al sacrestano don Ciccio e a noi chierichetti di correre a vedere cosa fosse successo, mentre tutti i devoti volgevano lo sguardo verso l'organo. Ci pre-

cipitammo e, appena giunti alla fine della navata principale, quasi sotto l'organo, volgemo lo sguardo verso padre Vito, che ricominciò a gridare: – «Ciccio, ti ricordi quannu 'u populu arrivava finu fora 'a porta?». Finì in un mormorio generale di sollievo: in definitiva, non era successo niente di grave.